

## ***Studenti traducono antichi poeti***

### Un'esperienza didattica

Nel corso dell'anno scolastico 2006-2007, con alcuni alunni della II classico del liceo 'Don Carlo Gnocchi' di Carate Brianza, ho impostato un lavoro di traduzione di testi di poesia greca e latina, non preventivamente programmato, ma scaturito dal desiderio, dimostrato dai ragazzi durante le lezioni dedicate ai testi d'autore, di tentare una loro traduzione italiana che, oltre a non tradire nella sostanza il messaggio originale, risultasse anche efficace dal punto di vista espressivo e comunicativo ed esteticamente 'bella'.

Ho quindi offerto loro l'opportunità di fare un'esperienza di traduzione, svincolata dai tempi della programmazione didattica, ma concepita come naturale sviluppo delle lezioni del mattino, con le quali ha sostanzialmente condiviso metodi e obiettivi. Si è trattato di una serie di incontri pomeridiani di un'ora alla settimana, che si sono svolti da gennaio a maggio, ai quali hanno aderito sei alunni (Anna Caspani, Marco Galimberti, Irene Molteni, Claudio Pasina, Carla Pirovano, Monica Schinetti).

Ho scelto testi (adeguati alle loro competenze linguistiche) più o meno direttamente riconducibili alla poetica ellenistico-alessandrina, caratterizzati quindi da brevità, fine elaborazione formale, un uso allusivo e colto della parola, pur in un'apparente semplicità e linearità d'insieme: Callimaco, AP VII 80 e AP VII 459; Posidippo, ep. 122 AB; Meleagro AP VII 476; Catullo, carmi 51, 72 e 96; Orazio, Odi I, 22 e III, 13; Marziale, ep. V, 10. Dal punto di vista contenutistico si tratta di testi accomunati da una valenza meta-letteraria: presentano riferimenti, più o meno espliciti, al ruolo della parola poetica come possibilità di vincere l'oblio e la morte e di rendere eterno il poeta e il suo canto.

Ogni testo veniva da me presentato e analizzato, con particolare attenzione alle strutture sintattiche, all'uso dei modi e dei tempi verbali, del lessico, delle figure retoriche, del registro stilistico, con un abbozzo di traduzione.

Gli alunni erano poi chiamati a rivedere a casa questa analisi e a proporre ognuno una propria traduzione, che discutevamo insieme la volta successiva.

L'obiettivo di questo lavoro era che i ragazzi facessero diretta esperienza che tradurre è innanzitutto un'operazione critica e interpretativa: significa comporre un testo nuovo e autonomo, che con quello di partenza si pone in un rapporto di fedeltà che non è meccanico adeguamento, ma scaturisce dalla comprensione, dall'appropriazione e dall'identificazione con esso. Data l'impossibilità di riprodurre tutte le valenze semantiche del testo di partenza, ognuno inevitabilmente coglie in esso gli aspetti più corrispondenti alla propria formazione e sensibilità. Ai ragazzi chiedevo che dalle loro traduzioni facessero emergere con chiarezza la chiave interpretativa adottata, e che le scelte lessicali e linguistiche fossero coerenti con essa, incisive e rispettose degli usi della lingua italiana. Prendevamo inoltre in considerazione la presenza, nei loro componimenti, di un'armonia musicale d'insieme, fatta di suoni e corrispondenze, con attenzione all'estensione dei periodi e alle dimensioni dei versi, pur nella rinuncia al tentativo di una trasposizione nella metrica italiana, sia perché troppo impegnativo, sia per la distanza di questa da quella quantitativa del latino e del greco.

Ho richiesto anche di corredare le traduzioni con un titolo che enucleasse quello che per loro era il motivo portante di ogni componimento e con un breve apparato di note, nelle quali rendessero ragione di alcune scelte, per maturarne una maggiore consapevolezza.

Questa esperienza didattica mi sembra abbia favorito negli studenti la consapevolezza che, quando traducono, donano nuova vita ai testi antichi. Nello stesso tempo hanno potuto rendersi conto che con i costrutti, le parole, le immagini e i suoni che trovavano in questi testi, potevano esprimere se stessi, e che l'espressione di sé non solo non viene sacrificata dall'atto del tradurre, ma può uscirne favorita ed esaltata.

Ecco alcuni esempi del lavoro svolto.

Il primo testo (Callimaco, AP VII, 80) è dedicato alla morte dell'amico Eraclito. Il secondo, Posidippo 122AB, è in ricordo di Dorica, la giovane donna amata dal fratello di Saffo. Seguono due esempi di traduzione del carme 72 di Catullo e dell'Ode III, 13 di Orazio.

Callimaco, AP VII 80

Εἶπέ τις, Ἐράκλειτε, τεὸν μόρον, ἐς δέ με δάκρυ  
ἤγαγεν· ἐμνήσθην δ' ὅσσάκις ἀμφότεροι  
ἥλιον ἐν λέσχη κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μὲν που,  
ξείν' Ἀλικαρνησεῦ, τετράπαλαι σποδιή·  
αἱ δὲ τεαὶ ζώουσι ἀεδόνες, ἧσιν ὁ πάντων  
ἀρπακτῆς Ἄιδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

*Volo al tramonto*

Mi hanno detto, o Eraclito, del tuo crepuscolo, e le lacrime  
Mi sono sorte agli occhi. Ho ricordato tutte le volte che noi, insieme,  
discorrendo, facevamo calare il sole. Ora tu, chissà dove,  
o amico mio di Alicarnasso, e chissà da quanto, non sei che polvere.  
Ma ancora vivono i tuoi usignoli, orfani: su di loro  
Ade, avido rapace, non affonderà i suoi artigli.

(Anna Caspani)

Il perno di questa traduzione è l'immagine dell'usignolo (come metafora della dolcezza della poesia), che compare nell'ultimo distico dell'epigramma callimacheo. Questa suggerisce ad Anna alcune soluzioni originali: il nesso ἀρπακτῆς Ἄιδης, che definisce il dio della morte come colui che 'rapisce', 'strappa via', viene tradotto con 'avidio rapace'. L'immagine dell'uccello predatore prosegue nella traduzione di οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ (letteralmente "non metterà le mani su...") con "non affonderà i suoi artigli". Il titolo apposto al componimento evoca un volo, da intendersi come fuga della preda, gli usignoli, dall'uccello rapace.

*Perdurare di un'amicizia*

Uno mi disse, Eraclito, della tua morte: la notizia mi fece piangere,  
e ricordai le molte volte in cui il sole tramontava con i nostri discorsi.  
Ma tu, amico di Alicarnasso, sei da lungo tempo nient'altro che cenere  
in qualche luogo.  
Vivono, però, eternamente i tuoi dolci versi:  
su di loro Ade, avido masnadiere, non potrà mettere le mani.

(Carla Pirovano)

Questa traduzione punta sul motivo della sopravvivenza del legame affettivo nel ricordo, come evidenziano il titolo, la collocazione in prima posizione, al penultimo verso, del verbo "vivono" e l'introduzione dell'avverbio "eternamente", che non trova corrispondenza nel testo greco. Il sintagma ἀρπακτῆς Ἄιδης in questo caso è reso con "avidio masnadiere", il brigante da strada, che ruba e rapisce in modo inatteso. Traducendo "i tuoi dolci versi", Carla rinuncia alla metafora degli usignoli.

Posidippo, 122 AB

Δωρίχα, ὅστ'εα μὲν σὰ πάλαι κόνις ἦν ὃ τε δεσμὸς

χαίτης ἢ τε μύρων ἔκπνοος ἀμπεχόνη,  
ἢ ποτε τὸν χαρίεντα περιστέλλουσα Χάραξον  
σύγχρους ὀρθρινῶν ἤψαο κισσυβίων·  
Σαπφῶαι δὲ μένουσι φίλης ἔτι καὶ μινέουσιν  
ῶδῆς αἱ λευκαὶ φθεγγόμεναι σελίδες  
οὔνομα σὸν μακαριστόν, ὃ Ναύκρατις ὦδε φυλάξει  
ἔστ' ἂν ἴηι Νείλου ναῦς ἐφ' ἄλος πελάγη.

### *Il laccio*

Dorica, da tempo le tue ossa erano cenere, e il laccio dei capelli,  
e il dolce manto profumato con cui una volta tu,  
abbracciando l'amato Carasso,  
corpo a corpo con lui, attingevi alle coppe mattutine.  
Ma rimangono e rimarranno le limpide parole  
delle amabili odi di Saffo,  
che riecheggiano il nome tuo fortunato.  
E Naucrati lo custodirà qui, fino a quando salperà una nave  
dal Nilo  
sull'onda del mare.

(Irene Molteni)

L'immagine portante viene individuata nel nastro che legava i capelli della giovane (δεσμός tradotto con "laccio"). Ad Irene pare assurgere a simbolo del legame (verbo δέω, "legare") che univa i due amanti. L'enfasi ad esso conferita (diventa il titolo del componimento), oltre a cogliere una caratteristica che appartiene alla produzione epigrammatica di Posidippo, ossia l'attenzione per gli oggetti, vuole suggerire che il fascino e l'amabilità di una persona possono scaturire anche da minimi particolari (in questo caso un certo modo di raccogliersi i capelli).

### *Il nome di Dorica*

O Dorica, da molto tempo le tue ossa non erano altro che cenere,  
come il fiocco della tua chioma e la veste spirante profumi,  
con cui una volta tu, avvolgendo l'amabile Carasso,  
osavi, accanto a lui, mettere mano alle coppe del mattino.  
Ma ancora permangono e, puoi star certa, vivranno eterne  
le bianche pagine del gradito canto di Saffo, che invocano con forza  
il tuo nome beato, che qui Naucrati veglierà,  
finché dal Nilo una nave prenderà il largo alla volta delle distese marine.

(Marco Galimberti)

Questa traduzione punta sull'opposizione morte-vita. In particolare al sostantivo "cenere", in chiusura del primo verso, si contrappone, alla fine di quello successivo, "spirante profumi", che si riferisce al fascino della donna quando era in vita. Al quinto verso il verbo greco μένω, che compare in poliptoto (presente-futuro) viene reso con due verbi distinti, accompagnati rispettivamente da un avverbio di tempo e un aggettivo predicativo, in posizione chiasmica: "ancora permangono-vivranno eterne". La scelta di tradurre φυλάξει con "veglierà" reintroduce l'immagine della morte, evocando una veglia funebre.

Catullo, 72

*Dicebas quondam solum te nosse Catullum,*

*Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.  
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,  
sed pater ut gnatos diligit et generos.  
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,  
multo mi tamen es vilior et levior.  
Qui potis est, inquis? Quod amantem iniuria talis  
cogit amare magis, sed bene velle minus.*

*Paradosso d'amore*

Dicevi una volta di conoscere solo Catullo,  
o Lesbia, e di non voler in vece mia neppur Giove.  
Amai te non tanto come un villano l'amichetta,  
ma come il padre ama e rispetta i figli e i generi.  
Ora ti conosco, perciò seppur io avvampi più ardentemente,  
ai miei occhi sei più vacua e più vana.  
“Come può essere?” mi domandi; una tale colpa  
costringe l'amante a bramare di più, ma ad onorare di meno.

(Anna Caspani)

*Passione e rispetto*

Dicevi un tempo di conoscere solo Catullo,  
Lesbia, e di non volere al posto mio neppure Giove.  
Io ti ho amata non come il popolo desidera l'amante,  
ma come un padre rispetta i figli e i generi.  
Ora so chi sei, e benchè io arda oltremodo,  
per me sei tanto meno importante, quanto più spregevole.  
Uno potrebbe chiedermi: “Com'è possibile?” Perché un'ingiustizia tale  
spinge l'amante a provare più passione, ma a rispettare di meno.

(Claudio Pasina)

*Nosse, tenere, diligere, uri, amare, bene velle*: il lessico catulliano dell'amore nella sua apparente semplicità può mettere a dura prova un traduttore. Anna al v. 4 sdoppia il verbo *diligit* in “ama e rispetta”, ed il *bene velle* acquista una valenza quasi religiosa (“onorare”). Anche Claudio coglie la polivalenza del verbo *diligere*, e al v. 3 lo traduce con i verbi “amare” e “desiderare”, al v. 4 con “rispettare”, significato che attribuisce anche a *bene velle*.

Orazio, Ode III 13

*O fons Bandusiae splendidior vitro,  
dulci digne mero non sine floribus,  
cras donaberis haedo,  
cui frons turgida cornibus*

*primis et venerem et proelia destinat,  
frustra: nam gelidos inficiet tibi  
rubro sanguine rivos  
lascivi subole gregis:*

*Te flagrantis atrox hora Caniculae  
nescit tangere, tu frigus amabile*

*fessis vomere tauris  
praebeas et pecori vago.*

*Fies nobilium tu quoque fontium,  
me dicente cavis impositam ilicem  
saxis, unde loquaces  
lymphae desiliunt tuae.*

#### *La fonte di Bandusia*

O fonte di Bandusia, più lucente del cristallo,  
degnata di vino dolce e di fiori,  
domani ti sarà offerto un capretto  
dalla fronte gonfia per le corna  
acerbe, atte allo scontro e all'amore.

Invano, infatti i gelidi tuoi rivi  
tingerà di sangue rosso  
il figlio irrequieto del gregge.

La terribile canicola ardente  
non riesce a toccarti, mentre offri una gradevole frescura  
ai tori affaticati dall'aratro  
e agli armenti vagabondi.

Sarai anche tu tra le fonti più celebrate  
poiché io canto il leccio posto  
sulla tua grotta cava, donde garrule  
zampillano le tue acque.

(Claudio Pasina)

#### *Bellezza impura*

O sorgente di Bandusia, sfavilli più del riflesso del vetro,  
il tuo splendore è degno del dolce vino puro  
e di corone di fiori.

Domani ti sarà sacrificato un capretto:  
l'enfiata fronte con le neonate corna doveva segnare le lotte d'amore.

Ma invano: la piccola vittima saltellante del gregge  
infangherà col rosso sangue le acque ghiacciate.

La soffocante ora della canicola ardente non riesce a toccarti,  
e tu, fonte,  
offri fresco ristoro ai tori stanchi per l'aratura  
e al bestiame vagabondo.

Sarai anche tu una sorgente celebrata,  
poiché canto il leccio che si impone sulla tua rocciosa grotta,  
da dove le acque cristalline sgorgano scroscianti.

(Monica Schinetti)

Si tratta di due traduzioni che fanno scelte differenti a livello morfo-sintattico. Nel primo caso il tentativo è quello di rispettare il più possibile il testo oraziano, che contiene in tutto solo sette verbi

di modo finito, con netta prevalenza di forme nominali e participiali. E' inoltre curata la posizione delle parole a fine verso, sempre in nome di un'aderenza al testo originale.

Nella seconda traduzione i verbi di modo finito sono più numerosi, pertanto l'effetto d'insieme è un tono discorsivo e colloquiale (a questo concorrono anche alcune scelte lessicali meno dotte rispetto all'esempio precedente). Ne risulta quindi accentuata la personificazione della fonte (aspetto presente nel testo oraziano), come interlocutrice del poeta.

*Paola Ferrari*